

→ **Nonostante anni di profitti** sono stati avviati i licenziamenti collettivi
→ **La protesta estrema** dei lavoratori sul tetto con le fotografie dei figli

L'incredibile storia di Nortel Italia 38 ingegneri a casa senza un perché



«Colpite il nostro futuro». Così i dipendenti della Nortel protestano per la «brutalità» dei licenziamenti in massa avviati dalla multinazionale. «Non ci vogliono dare nemmeno la liquidazione, ci trattano come banche».

SUSANNA TURCO

ROMA
sturco@unita.it

«Tira l'aria di un funerale annunciato, aspettiamo le lettere di licenziamento, ma non ci fermeremo». Michele Prospero ha 48 anni, la precisione, l'accento e il piglio di un ingegnere che viene dalla Olivetti di Ivrea, l'aria di chi non ha nessuna intenzione di mollare una lotta che mai si sarebbe immaginato di fare. Una protesta che mischia vecchio e

nuovo, capitale, spezzatini e crisi mondiali, finanza e blog (vedasi il dettagliatissimo nortelitalia.inlotta.blogspot.com). Settantacinque giorni di trattativa approdata da nessuna parte, nove di sciopero, sette senza cibo, a dormire in una tenda piazzata sul tetto dell'azienda per la quale dieci anni fa si è trasferito a Roma. La gigantografia di sua figlia, insieme a quelle di altri quindici bambini di pochi anni, appesa sui vetri riflettenti del palazzo. Un simbolo estremo. I bambini. Come a dire licenziando noi colpite loro, il futuro. «Non li sfruttiamo, no: mostriamo la verità».

Michele è uno dei 38 ingegneri e progettisti (su 81 tra Roma e Milano) della Nortel Italia, costola nostrana della multinazionale canadese di tecnologie per la comunicazione, che sta per essere licenziato, senza nem-

meno il Tfr, per non parlare della cassa integrazione, in omaggio a un tipico paradosso contemporaneo.

L'EQUAZIONE CHE NON TORNA

Già, perché l'azienda per la quale lavora, pur avendo chiuso il 2008 con un utile di 5 milioni di euro, pur non essendo insomma «decotta» ha deciso di levare le tende. Niente più industria, si monetizza. La Ernst&Young ha il compito di farne uno spezzatino, e vendere gli asset al miglior offerente. Per miliardi di dollari, naturalmente. Così come è naturale, nel tempo della ferocia, che per rendere più appetibile la merce la si alleggerisca dei costi vivi: i lavoratori. E via, licenziamenti in massa. «In fondo è un problema di aritmetica di base», spiega Michele. Un'equazione: «C'è il capitale, c'è il management, ci sono i lavoratori che hanno il know how. Nel momento in cui si decide, legittimamente, di ristrutturare, dall'equazione scompare una variabile soltanto: i lavoratori».

IDEAL STANDARD

Lunedì al ministero dello Sviluppo, martedì a Bologna. Due manifestazioni e 24 ore di sciopero alla Ideal Standard. L'azienda ha ribadito il piano: due stabilimenti chiusi, 650 esuberanti, 1740 in cig

Già, perché quello che lascia senza parole questi ingegneri di livello, professionisti da almeno due-tremila euro al mese, non è tanto che si licenzi. Quanto che lo si faccia «con questa brutalità». Con la Ernst&Young «completamente sorda» a qualsiasi alternativa prevista dalla legge e caldeggiata dal governo, per una soluzione meno traumatica. Niente cassa integrazione, nessun incentivo. Fino al paradosso della liquidazione. «Mister Harris - l'incaricato della Ernst&Young - ha fatto sapere che non ci daranno nemmeno il Tfr che pure è nostro. Diventerà un credito e sarà riconosciuto al termine della vendita. Ci trattano come fossimo delle banche», spiega il portavoce della protesta Giorgio Nardese. «All'obiezione che la soluzione è illegittima ha risposto: non ci interessa i dipendenti ci faranno causa, ce la vedremo coi giudici». Una «prevaricazione» della legge italiana che «priva i lavoratori dei loro diritti». Andasse in porto, diventerebbe «un precedente, pericolosissimo». Per tutti. ♦

UNA NUOVA SFIDA PER IL SINDACATO

L'ANALISI

Marco Simoni

LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

Prima la protesta degli operai della INNSE sulla gru, poi gli insegnanti precari sul tetto di una scuola a Benevento e ora gli ingegneri della Nortel con le foto dei loro figli. Queste vicende hanno in comune la spettacolarità della protesta organizzata. Il tratto moderno non deve stupire, basti pensare quanto moderno fosse lo sciopero, cento anni fa. Oltre la forma, colpisce l'estrema eterogeneità sociale dei lavoratori. Operai, insegnanti e ingegneri pagano in modo simile sia la crisi economica sia le non-scelte dissenate della politica. Inoltre, si manifesta sempre più frequentemente un conflitto di interessi tra la proprietà (e la direzione) delle aziende, e chi in quelle aziende lavora. Sarebbe sbagliato parlare di lotta di classe perché il contrasto non si trasferisce sul piano delle identità sociali. Sembra tuttavia archiviata la nozione che il bene dell'azienda coincida necessariamente con gli interessi di chi nella stessa azienda lavora.

Sarebbe altrettanto superficiale credere che tale conflitto sia destinato a produrre effetti negativi per l'economia nel suo complesso. Infatti, essendo circoscritta alla sfera produttiva, una forte dialettica tra dipendenti e capitale potrebbe anche generare un avanzamento benefico di forme di responsabilità e controllo del settore privato, con potenziali ricadute positive in efficienza e produttività. Il sindacato sembra preso in contropiede da quest'attivismo spontaneo, dalle sue forme e dalla sua frequenza. Eppure questa è la sfida che deve cogliere se vuole trovare una dimensione al suo agire nel ventunesimo secolo, quello del lavoro frammentato. Saper raccogliere istanze diverse tra loro, non pretendendo di ingabbiarle in una sintesi generale che potrebbe non essere possibile, e conquistare credibilità e forza anche in strati finora non sindacalizzati, affiancandosi ai loro sforzi, e sostenendo le loro lotte. ♦